



La Chiesa nelle Filippine

GEROLAMO FAZZINI

Ha fatto scalpore, a fine agosto, la partecipazione del cardinale Luis Antonio Tagle, arcivescovo di Manila, a un'imponente marcia di protesta svoltasi nel cuore della capitale filippina. Obiettivo della manifestazione era quello di modificare una legge che permetteva ai politici locali di usare una quota di fondi del bilancio statale a favore dei territori di provenienza dei deputati; un meccanismo che, gestito con logiche clientelari, è via via degenerato producendo sprechi colossali e scandali, a tal punto da suscitare la sacrosanta indignazione della società civile.

Un cardinale mischiato alla folla

Possiamo considerare la figura del cardinale Tagle, mischiato alla folla in marcia, come

un'icona della Chiesa filippina: una Chiesa che sta in mezzo alla gente, dalla parte del popolo. È così oggi, è stato così ieri: la celebre "rivoluzione dei rosari", che spazzò via la dittatura di Marcos a metà degli anni Ottanta, non si sarebbe certo realizzata senza l'enorme contributo – in termini di coscienza civile, rivendicazione dei diritti, lotta per la giustizia – dato dalla Chiesa cattolica. Vorrei soffermarmi proprio su questa dimensione popolare della Chiesa filippina, sul suo impegno sociale a 360 gradi, sulla capacità di compromettersi con gli ultimi nelle più diverse situazioni. Va detto, in verità, che la disponibilità a giocare per i poveri, a condividerne lo stile, a "fare causa comune" con loro, non è un'acquisizione compiuta una volta per tutte, né è possi-



Una Chiesa che sta in mezzo alla gente, si schiera, si espone per i diritti dei deboli: ecco la fisionomia della comunità cristiana nelle Filippine

bile affermare che tutto il clero filippino testimoni un impegno pastorale di questo tenore. Negli ultimi decenni, tuttavia, la presenza di molti missionari coraggiosi e tenaci nell'opzione preferenziale per i poveri, ha portato la Chiesa locale a maturare una sensibilità specifica su questo aspetto decisivo della testimonianza cristiana. Oggi non v'è diocesi filippina dove non siano presenti servizi di vario genere per le categorie più vulnerabili della popolazione. Specie nelle aree più remote, le scuolette o i presidi sanitari gestiti dalla Chiesa rappresentano spesso l'unico punto di riferimento per fasce di popolazione che altrimenti sarebbero dimenticate. Così come, in occasione di calamità naturali (lo si vede puntualmente con l'arrivo di tremendi tifoni che semina-

no disastri e morte), le molteplici organizzazioni che fanno capo alla Chiesa sono mobilitate al massimo per dare soccorso a chiunque si trovi in difficoltà.

Quando carità e giustizia vanno a braccetto

Accanto all'assistenza diretta ai poveri, però, la Chiesa filippina ha maturato negli anni una solidarietà via via più matura, che ha portato a un salto di qualità: dalla risposta ai bisogni alla lotta contro le cause dell'emarginazione, della povertà e via di questo passo. Già, perché carità e giustizia vanno a braccetto. E una solidarietà che si limitasse a "tamponare" le situazioni critiche non sarebbe credibile né, alla lunga, efficace.

Provo a scorrere, come una carrellata di immagini, alcuni esempi simbolici in tal senso. È rimasta celebre, alcuni decenni or sono, la mobilitazione per i diritti dei dipendenti di un importante birrifico nel quartiere Tondo di Manila. Il proprietario, cattolico e molto devoto, non era, però, altrettanto attento alla qualità della vita dei suoi operai; ragion per cui alcuni operatori pastorali furono tra i promotori di scioperi e rivendicazioni, a costo di essere poi bollati, come puntualmente accade, alla stregua di pericolosi rivoluzionari.

È un destino, questo, comune a tanti impegnati in prima linea con gli ultimi. Padre

Fausto Tentorio, missionario del Pime, è stato ucciso il 17 ottobre 2011 per la sua attività a favore dei tribali manobo, minacciati dallo sfruttamento delle miniere. Era finito nel mirino dei militari, secondo i quali il missionario avrebbe avuto legami con i ribelli dell'NPA (*New People's Army*), che più di una volta avevano elogiato la sua attività. In realtà, durante i suoi anni di missione, Tentorio ha sempre denunciato i crimini dei maioisti che utilizzano la questione-tribale per condurre la loro battaglia ideologica contro l'esercito e il governo di Manila.

Qualche anno prima, esattamente il 19 giugno 2006, la comunità cristiana di Kidapawan, nell'isola di Mindanao, era rimasta molto scossa per l'omicidio di una giovane coppia, George e Maricel Vigo, genitori di cinque figli, a lungo collaboratori della diocesi. La loro colpa? Essere cattolici impegnati nelle questioni sociali, che – agli occhi dei potenti locali – equivale automaticamente a simpatizzare per i ribelli.

Insieme con la deforestazione selvaggia del territorio e l'inquinamento, la lotta contro lo sfruttamento minerario sconsiderato è indubbiamente uno dei fronti di impegno più scottanti su cui è attiva la Chiesa filippina. Le Filippine, infatti, hanno una ricchezza enorme nel sottosuolo (il valore economico potenziale del settore si aggira intorno agli 840 miliardi di dollari). La posizione della Chiesa su questo tema è che le Filippine possano e debbano sfruttare tale opportunità in modo adeguato, creando progetti sostenibili e, con il ricavato, sviluppare le popolazioni indigene residenti nei luoghi di estrazione.

La difesa dell'ambiente

In genere, però, prevalgono ben altri obiettivi. Ne sa qualcosa padre Edwin Gariguez, segretario della Caritas filippina, il qua-

le, proprio per la sua dedizione alla difesa dell'ambiente e delle popolazioni che l'abitano (gli indigeni di Mindoro nella parte nord occidentale del Paese), nel 2012 ha vinto il *Goldman Environmental Prize*. «Come sacerdote cattolico – ha dichiarato in occasione della premiazione – quello che ho fatto in questi anni è parte della mia missione a servizio dei poveri e degli emarginati. Ho dedicato tutto me stesso allo sviluppo e alla difesa dei diritti delle popolazioni indigene, agricoltori e pescatori». La sua è una storia emblematica.

Padre Gariguez inizia la sua campagna contro le società minerarie alla fine degli anni Novanta, quando la compagnia norvegese *Intex* apre, con l'okay del governo, una miniera di nickel in un'area protetta abitata dagli indigeni Mangyan. Insieme ai leader locali e a personalità della Chiesa cattolica fonda la *Alliance Against Mining*. Nel 2002 il governo locale vota una moratoria sulle miniere presenti nell'isola, ma la *Intex* continua con le sue estrazioni. Per costringere la compagnia a interrompere la sua attività, il sacerdote si reca in Norvegia, dove incontra di persona alcuni parlamentari e azionisti della società. Con l'aiuto di un'Ong norvegese deposita una denuncia all'Organizzazione Onu per la cooperazione e lo sviluppo economico. Nel 2009, poi, organizza uno sciopero della fame di 11 giorni davanti al Dipartimento nazionale per l'Ambiente e le risorse naturali, che spinge i funzionari ad aprire un'indagine sulle violazioni ambientali della società. I risultati dell'inchiesta costringono l'azienda a chiudere in modo definitivo nel 2010. Non è un'azione priva di rischi e problemi, anzi, a causa delle numerose proteste e sit-in, diversi membri del gruppo hanno ricevuto minacce di morte: uno di loro è stato assassinato nel febbraio 2010.

Contro le scommesse e le case da gioco

Schierarsi accanto ai poveri, difenderne i diritti, denunciare ingiustizie, affari loschi e connivenze sospette espone al pericolo di essere presi di mira dai potenti.

Un altro che ha provato sulla sua pelle cosa significhi pagare il prezzo della propria testimonianza è monsignor Oscar V. Cruz, arcivescovo di Lingayen-Dagupan. Da anni è impegnato in una lotta senza quartiere contro le scommesse e i giochi d'azzardo. In un'intervista ad *AsiaNews* ha dichiarato di aver subito continue minacce di morte. Ma lui non arretra: «Gesù Cristo è stato ucciso per aver detto la verità, perché la Sua verità afferma con forza i valori dell'umanità intera e promuove la giustizia sociale. La verità dà forza ai deboli, coraggio ai timidi e una direzione a chi non sa dove andare».

Il bersaglio principale della lotta del vescovo è il *jueteng*, il più comune gioco d'azzardo delle Filippine: un fenomeno nazionale che muove un giro d'affari di oltre 13 miliardi di pesos (oltre 185 milioni di euro) l'anno, gestito da una "sporca dozzina" di imprenditori senza scrupoli che si sono spartiti le province del Paese e che fanno di tutto per proteggere i loro interessi.

Monsignor Cruz non è solo: di recente sette vescovi cattolici hanno preso una ferma posizione contro i casinò come "porta della corruzione", chiedendo al presidente Aquino di fermare la diffusione di nuove case da gioco nel Paese. Purtroppo il gioco d'azzardo (una piaga della cui gravità ci stiamo cominciando ad accorgere anche in Italia) è molto diffuso nel Paese, sia tra i poveri che nelle classi alte della società.

Abbiamo iniziato questo viaggio nella Chiesa filippina partendo dal suo più noto esponente attuale, il cardinale Tagle, e vogliamo concluderlo di nuovo con lui, perché è una



figura di straordinaria attualità. A detta di quanti lo conoscono, si distingue per il suo tratto umano molto semplice, assai comunicativo; ai suoi seminaristi, quand'era vescovo di Imus, era solito dare il proprio numero di cellulare per poter parlare insieme del loro percorso formativo.

All'ultimo conclave il cardinale Tagle è stato additato da tanti come il più accreditato tra i "papabili" asiatici. Non c'è da meravigliarsi: l'arcivescovo di Manila, uno dei più giovani porporati al mondo, è una figura che ben si inserisce nel solco della "Chiesa di Francesco", in quella nuova modalità comunicativa che il Papa "dalla fine del mondo" ci sta insegnando, giorno dopo giorno, ad apprezzare.

